

Da questa settimana, Cronaca apre uno spazio rivolto agli amanti del dialetto e delle tradizioni

IL DIALETTO, LINGUA DELLA POESIA...

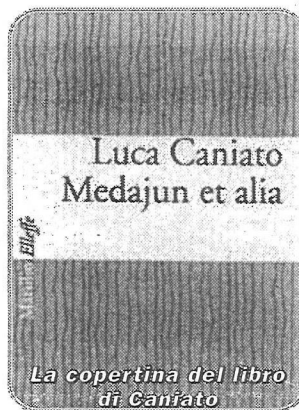
L'Editore Marsilio pubblica una preziosa collana rivolta alla poesia dialettale

UNA LINGUA, TANTE VOCI...

Nello scorso luglio, giunse in redazione una lettera... In quella missiva, un nostro lettore ci chiedeva se e quando avremmo iniziato a pubblicare, in questa sezione, una pagina dedicata al dialetto e alle nostre tradizioni popolari. Quella che avete sotto gli occhi è la risposta a quel quesito, oltre che a tante, febbrili, settimane di programmazione e contatti: uno spazio settimanale (che, a scanso di problemi, dovrà uscire ogni mercoledì) dedicato al dialetto e al folclore, in cui troveranno collocazione firme prestigiose della cultura cremonese (quelle, note, che vedete in questa pagina sono solo alcuni fra gli intellettuali che ci hanno offerto la loro collaborazione) chiamate a raccontare la realtà odierna della 'nostra' lingua. Che è lingua del passato, della tradizione, ma anche e soprattutto lingua del presente, parlata e quindi viva, e in molti casi anche lingua della poesia... L'intento di questa pagina è quello di rappresentare tutt'e tre queste anime, convinti, come siamo, che il dialetto, come l'italiano, sia solo una lingua, e, come tale, un mezzo per far parlare (ed ascoltare) tante voci... (m.m.)

DI GIANCARLO PANDINI

Un merito dell'Editore Marsilio di Venezia, al di là della diffusione di una cultura non propriamente elitaria e dunque con l'attenzione dovuta alla cultura vera e propria, è quello di aver da tempo varato una collana, "Ellefe", dedicata alla poesia dialettale, dove sono confluiti autori che, pur avendo alle spalle libri in lingua, si sono dedicati anche alla poesia dialettale. Gran parte del riconoscimento per questa iniziativa è, senza dubbio, da attribuire ad un poeta ormai noto, Cesare Ruffato, che ha nel suo curriculum alcuni testi di poesia dialettale di una certa preziosità. Proprio Ruffato ha dunque "pensato" e varato questa collana, accogliendo diversi poeti che si sono dedicati alla poesia in modo sincero e profondo, e i risultati sono da rintracciare in questa bella collana di Marsilio. Lino Angiuli, Elio Bartolini, Tiziano Broggiato, Gio Ferri, Gabriele Ghiandoni, Dante Maffia, Vito Moretti, Giacomo Vit. In questa collana c'è anche un'Antologia di poeti cremonesi, raccolti da Gian Luca Barbieri e di cui abbiamo ampiamente parlato su queste pagine (e, più precisamente, nella rubrica dedicata ai libri del giovedì). L'ultimo poeta accolto da Ruffato nella sua collana è Luciano Caniato, che presenta "Medajun et alia", composito e antologico, capace di accogliere testi di varie epoche, modernissime e in dialetto del Polesine.



Caniato spiega alcune sottigliezze della lingua adottata, che guidano a una lettura attenta dei suoi testi. E' una poesia, quella di Caniato, densa di spiritualità, accesa e forte, che parte da un aspetto sociale drammatico, frammisto ad interrogativi



che (pur partendo dalla realtà) spesso la trascendono e ne ricavano altra realtà, viva di simpatia e di partecipazione, in cui entrano volti familiari, aspetti di una umanità vinta dalla burocrazia, dall'intolleranza, dall'incoscienza. Vi è, in queste pagine, il tratto di una diversità che non è di razza ma di coscienza, di ceto, di situazione sociale atavica ma corretta dal buon senso.

L'alluvione del 1951 nel Polesine, le invasioni ininterrotte da parte di diversi "barbari", il senso della morte, valutata nei termini di una povertà contadina e rurale, il senso acuto della "roba", e poi il rapporto dei vinti con la beccera arroganza dei potenti: vi è in questo libro la testimonianza di un poeta che non è più solo dialettale, ma che si alza al di sopra degli eventi per dire la sua sofferenza nel rapporto col mondo attuale. La stessa riscoperta del dialetto (al di là delle tante proposizioni che ne hanno fatto e ne stanno facendo gli studiosi) è per Caniato la forma più propria per dire, con un dialetto personale, che sta tra un veneto raffinato e un polesano intimista e comprensibilissimo, delle sue radici, della sua infanzia, degli avvenimenti che hanno contraddistinto la sua storia, personale e ufficiale. Un dialetto che non è forma arcaica (che oggi si vorrebbe far studiare nelle scuole (!?)), ma una lingua che è uscita da quella lingua materna più propria per entrare nel novero di una lingua della poesia.

Tra la Postumia, la Delmona e il Po (46)

A mé i m'à d'it

DI GIANNI LEANI

Il Bric, quando usciva dal generico, non esitava a dire "a mé i m'à d'it". Poi, tutta di seguito, la sintesi della rivelazione. E' un concetto che non si può rendere in un altro modo. Guai se qualcuno volesse trasformarlo in un: "A me mi hanno detto". Chiunque inorridirebbe. Eppure, in dialetto, suona bene. Il padre di tutti i dialetti e della nostra lingua ufficiale, il toscano, lo usa correntemente. Ma non è traducibile perché tradurre il dialetto senza interpretarne il senso è un po' come trasformare l'acqua in vino agghiacciando un poco di alcool e di colore in una bella bottiglia. Quando il Bric diceva "A mé i m'à d'it" esprime

quanto di più sconvolgente può succedere in un luogo dove il sapere tutto di tutti si avvicina di molto alla realtà. Oddio, nessuno sa mai nulla di nessuno, inizialmente. Poi viene introdotto il generico "i diis" ed inizia l'informazione. Nessuno ha mai saputo chi siano quegli "essi" che invece, in lingua, si presuppone di conoscere con precisione. Per questo il dialetto utilizza il più generico "i". Quegli sconosciuti, però, dicevano un sacco di cose diverse una dall'altra. Ce n'era uno che sosteneva che Lisè fosse finito all'ospedale. Un altro che fosse addirittura morto per un incidente in un luogo lontano mentre svolgeva il suo quotidiano far niente. Un altro ancora